

EMERGENZA
ALIMENTAZIONE

Al summit si impone la tragedia africana. Ghali: il mondo deve soccorrere i rifugiati

Scalfaro sgrida l'Onu

«Sul dramma Zaire è mancata la pietà»

Radio, Internet
e quattro
giornali
Tutto sul summit

Un programma radio, il sito Internet, quattro giornali interni: l'informazione è curatissima, al vertice della Fao. Radio Rai internazionale diffonde le notizie sul summit in tutto il mondo. Il programma, trasmesso in Italia su Fm 100.3, prevede informazioni, interviste, dirette dal palazzo Fao dalle 7,30 di mattina alle 20,30 della sera, in ben sei lingue: inglese, francese, spagnolo, russo, arabo e italiano. Sono raggiunti tutta l'Asia, gli Stati Uniti, il Canada, l'America latina, il nord dell'Africa e ovviamente l'Europa. Per chi preferisce il computer, invece, c'è Internet. Dove il sito web è www.fao.org e la Telecom ha predisposto nel suo sito «Telecom on line» un'icona specifica.

Oltre alla televisione a circuito chiuso, intanto, dentro il palazzo del vertice viaggiano chili e chili di materiale stampa ufficiale e non, in ogni lingua possibile. Ma soprattutto ci sono i quotidiani della «cittadella». Ogni mattina, freschi di stampa, quattro diversi giornali accolgono delegati e giornalisti. Sono scritti da membri di Ong. Uno è in francese, gli altri in inglese. Il Food Summit Watch esce in quattromila copie ed ha una redazione di sole donne, quelle del Women's feature service.

Si tratta di un'organizzazione di indiane con sede a New Delhi, l'unica al mondo che sia specializzata in storie sulle donne e di donne, che distribuisce 400 articoli l'anno scritti da giornalisti di 60 paesi. Vive autrement invece è a cura della Enda tiers monde, un'organizzazione non governativa francese. Il giornale viene stampato solo in occasione di grandi conferenze, è distribuito in duemila copie e si occupa soprattutto di problemi dello sviluppo e ambiente.

Le altre due testate sono The earth Times e Terraviva. Il primo normalmente esce a New York in cooperativa con il New York Times due volte alla settimana, ma ogni giorno è su Internet.

L'organizzazione che lo cura si occupa soprattutto di problemi sociali e di ecologia. Le copie stampate per il vertice sono cinquemila. L'ultimo quotidiano si occupa sempre di sviluppo nel Terzo mondo ed è a cura dell'agenzia giornalistica Interpress Service Ips.

Non mancano neppure le guide turistiche di Roma, per aiutare tutti i delegati stranieri a godersi anche i tesori della capitale, oltre al vertice. Sono state stampate in dodicimila copie in inglese, francese e spagnolo. La Mondadori le ha fornite gratis, mentre le dodicimila piantine della città sono state fornite dall'Ente provinciale del turismo. Infine, un'enorme mappa della fame nel mondo e parecchi volumi di approfondimento dei vari argomenti di cui si discute al vertice: c'è di che farsi una biblioteca su tutti i possibili risvolti del problema.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

M.Capodanno/Ansa

Il Pontefice ed il presidente Scalfaro hanno inaugurato ieri Roma il summit della Fao. Scalfaro si è riferito alla tragedia dello Zaire «A noi pare - ha detto criticando i veti che hanno impedito una rapida decisione - che al Consiglio di sicurezza sia mancata un'anima di pietà, di giustizia, di bisogno di adempiere a un dovere di civiltà». Boutros Ghali lancia un «solenne appello» per uno sforzo collettivo che permetta di evitare una catastrofe in Africa.

TONI FONTANA

ROMA. La forza e gli echi del mondo. Li dalle parti dell'obelisco di Axum, simbolo della rapina coloniale, c'è un innaturale silenzio, rotto solo dalle sgommate delle auto blu che giungono una dopo l'altra. E quando la ressa nei palazzi della Fao ha raggiunto l'apice tutti gli occhi guardano verso la porta dove arriva il Pontefice. Lo accoglie dapprima il direttore del Fao, Jacques Diouf, che per l'occasione ha sfoderato una tunica azzurra senegalese. Poi tocca a Boutros Ghali, Romano Prodi, Lamberto Dini, Nicola Mancino fare gli onori a Wojtyla, tutti in una fila dove s'intreccia la regina Noor, consorte di re Hussein. Fame, controllo demografico, rifugiati. Subito il papa affonda la sua analisi nei temi del summit. E subito, pur dentro la gabbia del cerimoniale, comincia un confronto serrato e di grande attualità. L'emergenza africana irrompe nel summit. Interviene? Quando? Chi? E non è tardi, ora che la decimazione è cominciata? «È un'assemblea politica - esordisce Scalfaro - che si misura con un tema umano: c'è chi ha da vivere e chi non ce l'ha, chi può sprecare e spreca e chi muore per fame. È inaccettabile che ancor oggi - prosegue il Capo dello Stato - più di ottocento milioni di persone non siano in condizione di soddisfare alle necessità nutritive elementari». Poi, elencando gli altri diritti fondamentali, Scalfaro quasi riasse-

me la nostra costituzione accennando alla «libertà politica ed economica, alla sicurezza fisica dei propri beni, al diritto alla famiglia e alla casa, al lavoro, ad un'effettiva vita democratica e soprattutto, come sintesi e risultato dell'effettivo riconoscimento di questi diritti, quello alla pace». Poi irrompe la cronaca di questi giorni che - dice il Presidente italiano - «basta per chiamarci in causa, per accusarci». Scalfaro parla dello Zaire di «migliaia e migliaia di esseri umani come noi, donne uomini, e vecchi stanchi di soffrire e bambini innocenti che nella loro vita hanno conosciuto la tragedia della guerra». E noi stiamo a guardare? - chiede il presidente - Noi attendiamo che la strage finisca per comporre pace tra miriadi di morti e pochi superstiti senza speranza? Noi saremmo la civiltà? Pochi giorni fa il consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di non decidere, paralizzato dai veti incrociati delle grandi potenze. Su questo il giudizio di Scalfaro è molto duro e tagliente, non se la prende con Boutros Ghali del quale sottolinea la «sensibilità», «ma a noi pare - aggiunge il presidente - che al Consiglio di sicurezza sia mancata un'anima di pietà, di giustizia, di bisogno di adempiere ad un dovere di civiltà. Anche da questa assemblea deve sorgere un grido di condanna per chi fa dello sterminio una legge di conquista e un richiamo fermo affin-

ché l'impegno di un organismo internazionale non si traduca in un'arida pratica burocratica». E Scalfaro, prima di concludere mettendo ancora una volta l'accento sugli obiettivi del vertice propone un altro pesante interrogativo: «C'è chi attende a tirare le somme di interessi economici, dopo consumate le stragi spaventose? Non è un interrogativo retorico, è interrogativo che attende risposta. Qui è il dovere, la responsabilità, l'impegno delle Nazioni Unite». Boutros Ghali non s'vola dal tema che si è prepotentemente imposto al summit. «La fame - dice il segretario dell'Onu - non è solo un tema economico-sociale o politico, ma anche etico e morale. La fame è infatti un affronto diretto non solo all'integrità fisica, ma anche alla stessa dignità della persona umana».

Ma Ghali «deve» parlare dello Zaire. Martedì ha discusso al telefono con Mandela, sta trattando con 15 paesi, in massima parte africani, su come organizzare la spedizione che ha proposto tante volte senza mai trovare ascolto. E non sfugge al tema introdotto da Scalfaro e ancor prima dal Pontefice. «La comunità internazionale deve soccorrere i rifugiati - dice Boutros Ghali - abbiamo bisogno che tutti contribuiscano, le grandi potenze, gli Stati africani, le agenzie internazionali e le organizzazioni umanitarie: questa è un'emergenza totale ed ogni giorno è importante. Se con i nostri sforzi concentrati e collettivi riusciremo a porre questa tragedia sotto controllo, avremo dato un autentico significato al concetto di sicurezza alimentare mondiale». Questo il «solenne appello» che Boutros Ghali lancia al termine del suo discorso. E l'Italia è tra i paesi che più sostengono l'iniziativa. Nella grande sala della Fao sono presenti il sindaco di Roma Rutelli, la delegazione del Pds formata da Massimo D'Alema e Umberto Ranieri, il comandante del carabinieri Federici,

Clemente Mastella (Cdu) e Achille Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera.

Romano Prodi, non appena assunta la presidenza del vertice, auspica «vivamente» che la missione in Zaire venga portata avanti «con tempestività e decisione» di fronte al «drammatico deteriorarsi della situazione nella regione dei Grandi Laghi».

Così, quando sono appena le 11 i grandi temi che dominano in summit romano ed i mille incontri paralleli, sono già sul tappeto. E si comincia ad intravedere la fisionomia del vertice. Nei palazzi della Fao dominano i colori vivaci delle delegazioni africane, i neri e gli asiatici sembrano essere la maggioranza. Non è certo un caso. I grandi, americani in testa, si sono fatti modestamente rappresentare. Washington ha mandato il ministro dell'Agricoltura, Dan Glickman. Non sono a Roma né Kohl, né Major, né Chirac. Quest'ultimo però ha mandato Juppé. Mancano i protagonisti del difficile processo di pace in Medio Oriente ed anche i ricchi del Golfo si sono fatti rappresentare dai loro ministri dell'Agricoltura, quasi che la Fao fosse un «ufficio tecnico» e non una grande agenzia dell'Onu per lo sviluppo. In alcune aree del mondo, alle prese con rapide modernizzazioni è prevalso una sorte di «snobismo» nei confronti del summit, quasi che fosse sconveniente parlare di fame e povertà. Gli americani invece hanno voluto ricordare alla platea la loro ostilità a Boutros Ghali sulla cui elezione hanno posto il veto. Molti paesi africani ed anche alcuni europei come l'Italia (che avanza una proposta di riforma del consiglio di sicurezza alternativa a quella di Germania e Giappone) sostengono invece Ghali. E ieri Dini ha avuto un colloquio con il segretario dell'Onu. Si è parlato dello Zaire, ma soprattutto del futuro delle Nazioni Unite.

LA TESTIMONIANZA

«Io commissaria europea accuso l'Occidente»

(DALLA PRIMA PAGINA)
fame, più terribile ancora del primo, è che questo progetto sia stato concepito e si svolga adeso con l'implicito benestare di un certo numero di governi e di organismi internazionali. Le prime, incontrollabili notizie che giungono da oltre la cortina di ferro che i «ribelli» hanno eretto attorno al Kivu alimentano il primo sospetto. La melina diplomatica in corso alle Nazioni Unite alimenta il secondo.

Tornata a Kigali per la terza volta in meno di due anni, ho rivisto lunedì i massimi dirigenti ruandesi, esponenti di un regime etnicamente minoritario, perché dominato dai tutsi, ma moralmente legittimato perché il suo atto di nascita è la vittoria militare sui *génocideurs* nel '94.

Nel loro atteggiamento non mancano le ambiguità. Si dichiarano del tutto estranei alla guerra del Kivu, ma offrono i loro buoni uffici con Laurent Kabila, il capo ribelle zairese che dalle città «liberate», Bukavu e Goma, già si propone di marciare su Kinshasa.

Mi chiedo se in miei interlocutori si rendano conto che puntare alla destabilizzazione dello Zaire è un gioco pericolosissimo. Nel delicato processo di democratizzazione dello Zaire, che dovrebbe concludersi l'anno prossimo con libere elezioni e l'archiviazione dell'era Mobutu, l'Unione Europea ha investito molte energie e 75 milioni dollari. (Sono passata per Kinshasa prima di venire qua, e gli zairesi non hanno dubbi: il Ruanda ha aggredito lo Zaire e vuole condizionare a cannonate il dopo-Mobutu).

Quanto alla sorte dei profughi Hutu, cittadini ruandesi, il governo di Kigali ha preoccupazioni

politiche prima che umanitarie: «Si liberino degli "intimidatori" che li tengono in ostaggio, tornino a casa in massa e tutti i problemi finiranno».

Un milione di profughi hutu che rientrano tutti insieme in un paese grande come una regione italiana e già stipato da 7 milioni di gente affamata? Una parola. Nel viaggio in automobile da Kigali fino alla frontiera con lo Zaire guardo le verdissime colline ruandesi coltivate fino all'inverosimile, i campi di fagioli e granturco che coprono financo cozzoli e scarpe, e i conti non mi tornano. Questo paese è già un formicaio. Come si fa a ficcarci dentro un altro milione di persone?

A Gisenyi tutto è pronto per sostenere l'ondata d'urto del «ritorno massiccio» dei profughi, ma il posto di frontiera continua a restituire gli hutu al ritmo di un contagocce - qualche decina al giorno - e il centro di smistamento allestito a qualche chilometro dalla città è quasi vuoto. No, i conti non tornano. Dicono a Kigali: «I profughi sono tenuti in ostaggio dall'ex esercito ruandese e dalle milizie estremiste». La spiegazione è plausibile per i 600 o 700mila accerchiati dai ribelli in due sacche: il campo di Mugunga e la baia di Sake, in riva al lago Kivu, dove l'assedio può trasformarsi in sterminio per fame. Mancano ancora all'appello mezzo milione di persone che avrebbero dovuto, una volta libere dalla morsa degli «intimidatori», precipitarsi alle frontiere con il Ruanda per tornare finalmente a casa. E che invece sfidano fame, piogge ed epidemie marciando verso l'ignoto all'interno dello Zaire.

Guardo il cielo, un tetto basso di nuvoloni color del piombo, e penso che la decimazione dei



profughi è probabilmente già in corso. C'è solo da capire se ne muoiano più di stenti o di rapresaglie. C'è chi sostiene che sono già iniziate in vari punti del Kivu le operazioni di *triage*, la separazione dei colpevoli dagli innocenti, seguite da esecuzioni sommarie. Anche questo lavoro sarebbe affidato ai «ribelli», sotto la guida illuminata del loro capo Laurent Kabila.

Ma chi è questo Laurent Kabila che il governo ruandese, i suoi alleati o simpatizzanti tentano in tutti i modi di accreditare come il liberatore del Kivu e il futuro redentore dello Zaire? Il poco che so su questo perso-

naggio lo devo alle memorie africane di Che Guevara che nel 1965 trascorse, insieme a 130 volontari cubani, ben sette mesi su alcune montagne del Kivu meridionale controllate da Laurent Kabila e dalla sua frazione del movimento armato lumumbista. Il diario del Che, uno che di rivoluzionari se ne intendeva, ci informa che Kabila comparve al fronte solo cinque giorni (su sette mesi), portandosi dietro una cassa di whisky e un numero imprecisato di giovani mulatte. I giudizi di Guevara sono senza appello: Kabila viene incluso fra i rivoluzionari che «hanno fatto della loro situazione una vera professione, un mestiere a

volte lucroso e quasi sempre comodo». Il dirigente cubano imputa agli uomini di Kabila «indisciplina, atrocità, caratteristiche parassitarie». Nella lettera dal fronte in cui preannuncia a Fidel Castro il fallimento dell'impresa congolese, Guevara conclude: «Conosco abbastanza Kabila per non farmi più illusioni...».

Perché l'attempato Kabila di oggi, miracolosamente risorto dopo 32 anni di letargo, dovrebbe ispirare più fiducia di allora?

Domenica scorsa, dopo aver costretto gli operatori umanitari (ammessi a Goma ma tenuti lontani dai campi e dalla gente in fuga) a depositare gli aiuti allo stadio e andarsene, come

avessero pagato un riscatto ai banditi, Kabila si è lamentato di avere ricevuto solo medicine e biscotti. Non gli avevano portato nemmeno una birra.

Io sono pronta a incontrare anche i signori della guerra e l'ho già fatto in Somalia: ma se mi lasciano fare il mio dovere, che è quello di portare soccorso a chi ne ha bisogno senza alcuna condizione né forma di discriminazione.

Laurent Kabila e i suoi protettori non sembrano per niente interessati ad aprire le porte del «Kivu liberato» a questo genere di aiuto. Le autorità ruandesi si sono prese la libertà di compilare una lista di organizzazioni non governative gradite a Kigali e quindi autorizzate a operare... in Zaire. Le condizioni poste alle agenzie umanitarie dell'Onu sono in contrasto con le regole che tali agenzie rispettano nel resto del mondo. Quanto a me, avrei potuto girare per le strade vuote di Goma, fumare una sigaretta con Kabila e con le altre tre fazioni presenti, negoziare qualche piccolo avamposto umanitario, ma solo dove dice lui. Quando arrivo davanti al posto di frontiera di Gisenyi, con i giornalisti di mezzo mondo alle costole, e - come per incanto - sbucano dal nulla e ci vengono incontro in fila indiana, con i loro fagotti sulla testa, gli unici profughi rimpatriati della giornata (meno di 50) fiuto la trappola e mi pianto lì come un mulo.

Mi assale un nuovo sospetto. Vuoi vedere che noi umanitari mandiamo quattro gatti in Kivu e poi, quando finalmente arriva la forza multinazionale, ce li troviamo in ostaggio dei «ribelli», ostacolo alla rapidità dell'intervento? No, grazie.

[Emma Bonino]
Commissaria europea
per l'aiuto umanitario

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fazio Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zullo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Ansa Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pizzoli,
Giovanni Latessa, Silvana Marchini,
Alessandro Matteucci, Anro Mellia,
Alfredo Medici, Germano Nela, Claudio Menzobino,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zullo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zullo
Direttore generale:
Nedo Testi/letti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Magelli 23-13
tel. 06 509961, telex 612461, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



00187 Roma n. 2948 del 14/12/1996